

### «Qui comincia la sventura del signor Bonaventura»

**SERGIO TOFANO**, «Il teatro di Bonaventura» (Adelphi, pp. 502, lire 50.000).  
«Qui comincia la sventura del signor Bonaventura...». Battuta celebrata del più celebre tra i personaggi del Corriere dei Piccoli, creato da Sergio Tofano, attore scrittore, disegnatore di grande raffinatezza e di estrema arguzia. Le «sventure» del signor Bonaventura, il «milione» che lo premia alla fine di ogni vicenda, i versetti assurdi, quasi metafisici, hanno dato vita ad una lingua di comicità vivacissima. Il volume riporta per la prima volta l'intera opera teatrale di Sergio Tofano: «Qui comincia la sventura del signor Bonaventura», «La Regina in berlina», «Una losca congiura», «L'isola dei pappagalli», «Bonaventura veterinario per forza», «Bonaventura precettore di corte».



### L'ape, ancora una regina della nostra storia

**PHILIPPE MARCHENAY**, «L'uomo e l'ape», (Edagricole Calderini, pp. 206, lire 35.000). Libro singolare che si potrebbe liquidare o consigliare come un qualsiasi manuale agricolo. Ma è qualche cosa di più: si racconta delle api e dei loro prodotti, ma soprattutto del lavoro dell'uomo cresciuto attorno all'ape e agli alveari e delle credenze popolari che questo rapporto stretto e secolare ha generato. Ad esempio che il miele provenga dalla rugiada e che sia quindi esso stesso, come ricorda Remy Chauvin nella prefazione, un dono del cielo e degli dei. Marchenay si diffonde a descrivere la vita dell'ape insieme con le tecniche di allevamento, qualità scientifiche e medicamentose dei suoi prodotti, insieme con credenze popolari. Compone insomma un libro di storia minore e affascinante, nel solco della tradizione francese inaugurata da Braudel.



### Edward Gibbon condensato per la distruzione di Roma

**EDWARD GIBBON**, «Declino e caduta dell'impero romano», (Mondadori, pp. 502, lire 16.000). Della ponderosa opera (sei volumi, tremila pagine) con cui nella seconda metà del Settecento lo storico e filosofo inglese descrisse la distruzione di Roma come trionfo congiunto del mondo dei barbari e della religione cristiana, ci viene in questo «Oscar» presentato il compendio elaborato 34 anni fa da uno studioso di valore: Dero A. Saunders. La giustificata prevenzione contro i «condensati» di tipo americano non ha qui ragion d'essere: l'autore ha agito con serietà, limitando il testo alla fine dell'impero d'occidente, eliminando note e capitoli non essenziali e inserendo in corsivo brevi testi di raccordo.



# Alle luci della ribalta Festival degli inganni

di Daniele Iono

I libri di Borgna sulla canzone italiana hanno indubbiamente la vocazione di far parlare di sé e l'ha certo anche questo dove, oltre alle qualità dell'autore, ci si mette pure l'argomento. Ma scrivere un grosso libro sulle canzoni di Sanremo non è cosa che, francamente, invidiamo a Borgna: più che una patata, come suoi darsi, bollente, una patata nuda e cruda, cioè uno di quegli argomenti restrittivi, senza il respiro di vasti orizzonti, e una di quelle manifestazioni del reale che rischiano di far parte di quel bagaglio di marginalità che è perdurante moda ricuperare.

Un'impresa tanto più tremenda quanto meno un libro come questo «Le canzoni di Sanremo», ovviamente, ha inteso vivere sugli allori della pura e sia pure pittoresca cronaca (tuttavia l'aneddotica e il dietro-le quinte sono qui corposi) o crearsi mascherature colte attraverso la lente deformante dell'ironia. Si dirà: ma il Festival di Sanremo è un fenomeno di massa e poi, cosa che l'autore tiene anche in questo lavoro sempre sotto il suo obiettivo, Sanremo si rapporta con la realtà (e le sue trasformazioni) del Paese. E dunque possibile un discorso sul Festival che non si limiti ad accodarsi disperatamente alla rampante teoria (oggi tanto in auge) del vicente? È una domanda: ma, alla stregua del fenomeno cosiddetti di massa, è più facile aprire porte sbagliate che trovare risposte e lo dimostrano i vuoti sociologismi moralistici che lo stesso Borgna riporta documentaristicamente.

L'approccio più corretto, in analisi dall'apparenza smluratamente vacuo, è forse proprio quello di suscitare domande prima, se non piuttosto che trovare risposte risolutive. Probabilmente, c'è un'ambiguità di fondo sul Festival di Sanremo e sulla sua storiografia: riscoprire, dare per scontato che si tratti, si sia trattato d'un fenomeno di massa, prima di tutto, e poi che categorie culturali contrapposte, come popolare e colto-borghese, abbiano una reale presenza dinamica in un contesto che appare piuttosto «middle class». Il rischio di individuare le modalità di un rapporto fra il reale del Paese e il Festival di Sanremo è di accettare, implicitamente, la truffa di fondo sanremese. Il Festival, difatti, si limita, oggi, come un Salone dell'auto, a presentare gli ultimi modelli, ma ancora camuffa la quotidianità delle canzoni come evento eccezionale. Il che era purtroppo vero per gli anni classici del Festival, anni culturalmente irripetibili proprio perché Sanremo non era la canzone di tutti i giorni. Ci sono stati casi in cui la realtà, ha forato, tale, coltre: il Modugno dipinto di lui, il Celentano dei ventiquattromila baci (Borgna sottolinea la portata «rivoluzionaria» del rock peromero in seno al Festival), quello più dubbio della via Gluck dai toni desamiciiani e che solo dentro Sanremo aveva sapori precocatori, fino a un altro Celentano, la cui «Chi non lavora apriva quella ridda di domande cui prima si accennava, dal momento che la canzone colse successa anche presso chi s'indica come oggetto sociale d'effice della stessa.

Ma, se il Festival è stato un artificio, le sue canzoni e il loro risvolto antropologico richiedono innanzitutto un'analisi del loro particolarissimo rapporto con le canzoni del resto dell'anno (prima e durante quei rivolgimenti profondi che sono stati rock e beat, nel libro tenuti troppo sullo sfondo; come a Sanremo, appunto). La voga dei colori pastello e la voga dell'oggettistica (come il barattolo) rispecchiano, fuori Sanremo, quel boom economico del Paese che infatti Borgna non riesce a individuare in alcuna canzone del Festival (salvo la



Domenico Modugno, nei giorni di «Ciao, ciao bambina».

«divinazione» di Volare). Date queste caratteristiche, la realtà di Sanremo sfugge se si trascura troppo il peso della gestione culturale del Festival (discografica) che ne ha determinato fin nei minimi particolari la fisiologia. C'è, verso la fine del libro, una bella analisi di Vasco Rossi: è uno dei casi in cui Borgna meno ha scisso l'analisi del testo da quella della musica e della personalizzazione vocale. Un'unità che il disco aveva favorito, riconosciuta dall'autore, ma frequentemente non rispettata per un mandato fenomenologico un po' troppo prepotentemente assegnato ai testi. «Resta il Festival, livellato, banalizzato, standardizzato quanto si vuole (è la conseguenza dell'essere, appunto, una vetrina discografica). Si, però è vivo e vegeto proprio per questa resa alla realtà del mercato e del media. Infine, resta... con il suo fascino forse ambiguo ma indiscutibile. È qui il punto e non è un giudizio che contrappoliamo: fascino?

## Jazz di schiavi antichi



(d.l.) - Titolo fascinoso ma che si spiega da solo: dello stesso autore de *Il canto nero* (da non confondere con *Canto nero* di Giampiero Cane) e dell'interessante *Storia del ragtime*, «Trecento anni di jazz: 1819-1919» vuole essere un approfondimento delle radici del jazz studiano, in un arco di tempo compreso fra le origini della schiavitù degli africani in America e le conseguenze della prima guerra mondiale (e il ragtime), il processo di alienazione patito dagli schiavi africani e il successivo processo di riconquista di un significato umano realizzato dagli stessi.

Il metodo di ricerca si serve dell'antropologia musicale per illustrare il cammino tra musica e storia culturale. Un'impresa non facile per «la nostra incapacità di considerare dal punto di vista degli schiavi» e quindi per la spinta a sostituire delle astrazioni alla ricerca sulla famiglia nera», dice De Stefano nel capitolo su schiavi domestici e schiavi campestri, forse il più esemplare di una metodologia di ricerca concretamente mirante a ritradurre in soggetti i propri oggetti. Relazionando il mondo del suono a quello degli atteggiamenti sociali, il libro dipana una ricchezza di materiali da porsi come lettura non solo per specialistici interessi jazzistici. I canti di richiamo e gli hollers dei primi schiavi vengono, ad esempio, correlati ad una documentatissima analisi dell'adattamento e delle teorie mono e poli genitiche che hanno accompagnato la formulazione del razzismo negli Stati Uniti.

Il lato più curioso in De Stefano è il suo squilibrio formale che lo porta ad emozionali analisi estetiche dei poeti nero-americani: ma lo diciamo per dissipare l'eventuale sospetto che questo suo libro possa peccare di aridità documentaristica. Tutt'altro... Semmai, esso non perviene, come quasi prometteva all'inizio, citando Paul Oliver (studioso del blues), a riscrivere il primo capitolo delle storie del jazz. Conferma le recenti nozioni sui canti di lavoro, su spirituals e gospels, sul ragtime e lascia aperte tutte le domande sul blues, questo perenne mistero del suono afro-americano. Il jazz e il popolo che l'hanno espresso restano sotto il segno di una bipolarità fra mondo africano e mondo occidentale. Semmai, qualcuno come De Stefano potrebbe proficuamente indagare su un'area meno ristretta, quella delle intere Americhe nere, sulle radici comuni e sulle diversificazioni. Solo da questo universo, abbastanza inesplorato, possono scaturire radicali nuove verità: ormai dovrebbe essere chiaro che il jazz non è tutto.

**GIANNI BORGNA**, «Le canzoni di Sanremo», Laterza, pp. 284, L. 39.000.  
**GILDO DE STEFANO**, «Trecento anni di jazz: 1819-1919», SugarCo, pp. 262, L. 22.000.  
**SUGO BREVANI**, «Musica e rivoluzione francese», Ricordi-Unicopli, pp. 264, L. 25.000.  
**JOHN BLACKING**, «Come è musicale l'uomo?», Ricordi-1° sec pp., pp. 138, L. 14.000.

**Paolo Villaggio ci racconta dei suoi romanzi (un milione di lettori per il primo), dei successi sovietici Ma se la prende con gli «scrittori da stregna» e consiglia invece Dostoevskij, Musil, Thomas Mann, Levi Strauss, Borges, Felisberto Hernández...**



Paolo Villaggio, questa volta stratega militare

# L'insuperabile Fantozzi

di Paolo Villaggio

Lo sapevate che sono il terzo italiano più venduto nel mondo? Dopo Moravia e Guareschi viene Villaggio. Sono stato tradotto in francese, ma soprattutto in cirillico. Il posto dove ho avuto più successo è l'Unione Sovietica. Del resto è logico, avendo rappresentato in maniera molto violenta e satirica il mondo dei burocrati. Il mondo socialista è un mondo di burocrati. Quindi lì i miei libri hanno colto nel segno. Sono stato invitato a una convention, l'anno scorso a Venezia tra scrittori italiani e sovietici. C'era anche Evtusenko. Pensavo di essere stato invitato come clown, invece ero il come autore. Sono rimasto estrofenato per la loro conoscenza e per i paragoni a Gogol', a Cechov, che mi hanno impressionato. Comunque la cosa che hanno sottolineato soprattutto i russi (che sono gente serissima) è la descrizione gogoliana e tragica della condizione impiegatizia, ma più ancora il linguaggio, un linguaggio molto facilmente leggibile. Facciamolo un esempio: Fantozzi si stiede, si alza, cranata pazzesca. Si volta, lo guardo e vedo che ha la testa a forma di cilindro di mansarda. Molto emozionante: salvezza azzerrata. La cosa fondamentale non sono le parole come «megagalattico» o «cranata pazzesca», ma lo stile telegrafico e anche l'uso degli aggettivi. Non uso mai l'aggettivo giusto. Non mi ero prefisso di individuare uno stile, ma ho sentito quasi l'esigenza di trasformare la parola scritta in parola parlata.

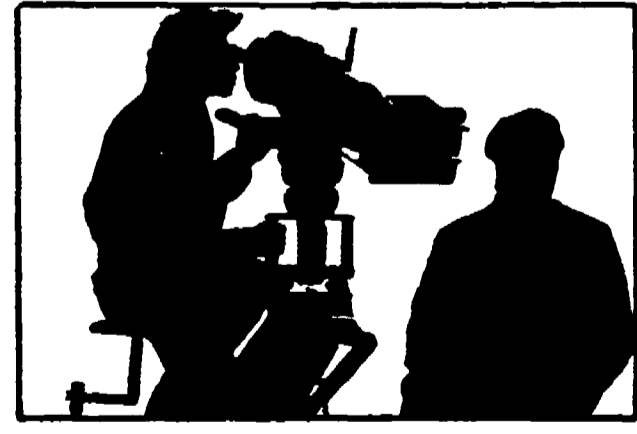
edito da Bompiani. Gli altri erano tutti di Rizzoli. Adesso sto scrivendo per Mondadori un'autobiografia che trovo estremamente divertente. Si chiama: *Autobiografia prossima ventura*. Va dalla notte di Capodanno di quest'anno alla notte di Capodanno del Duemila. Io odio in genere la stregna natalizia. In questi ultimi tempi le grandi vendite gli editori le hanno realizzate con gente di spettacolo, per sfruttare l'immagine televisiva o l'aura di un personaggio e vendere cose che non hanno niente a che vedere col libro in sé. Ci sono scrittori che riescono ogni Natale a tirar fuori un libro su commissione. Non facciamo nomi. Riescono a darlo all'editore alla fine di settembre perché sia pronto per le feste. Diffido di questa letteratura natalizia, come diffido, d'altronde, dei film natalizi che faccio io. Che libri consigliare allora? Ovviamente quelli che sono stati fondamentali per me. L'italiano medio, diciamo meglio la middle-Italia, sappiamo che cosa legge: cade appunto nelle stregne natalizie. Oppure qualcuno compra per caso Umberto Eco o *Cent'anni di solitudine* e poi non ce la fa a finirli. Cioè: gli italiani non leggono. Siamo il Paese che legge meno in Europa, tranne la Grecia. Il che è un record abbastanza curioso. Quindi consigliare determinate letture non fa che stabilire un rapporto di antipatia tra me e il mio pubblico. Però lo faccio lo stesso, sia chiaro. Mi rivolgo a un lettore di diciotto anni. È quello che mi interessa di più, perché a me piacerebbe molto fare il maestro di scuola. Gli direi che ci sono vari libri. Ci sono dei libri che tengo sul comodino anche per sei, sette, otto anni e li consulto come un parroco il breviario. Poi ci sono i libri che mi possono servire perché sono il corollario di ricerche che sto facendo. In genere sono saggi. E alla fine ci sono i libri che sto leggendo in quel momento.

Un breviano per me è *Memorie del sottosuolo* di Fedor Dostoevskij. Ce l'ho lì da un sacco di anni e quindi lo so completamente a memoria. È come avere una relazione d'amore da molto tempo con una donna che conosci perfettamente. L'eccitazione che mi dà la lettura di questo libro è dovuta al fatto che ricordo anche la punteggiatura. Poi consiglierò un saggio molto bello soprattutto per i giovani. È *Tristi tropici* di Claude Lévi-Strauss. È ancora un romanzo strano, ma la verità: ritorno a Dostoevskij e consiglio *Delitto e castigo*. Io ho per Dostoevskij una predilezione clamorosa. Leggere Dostoevskij è capire come praticare l'autanalisi. Allora, ripeto: *Memorie del sottosuolo*, *Tristi tropici*, *Delitto e castigo* e ci metto anche i *Demoni*. Poi consiglierò una serie di racconti di Thomas Mann e ben mi guarderai dal consigliare *Cent'anni di solitudine* di Marquez perché è un trucco, a mio avviso. E ora una novità straordinaria. Sull'onda del successo degli scrittori sudamericani è stato tradotto da Einaudi uno scrittore uruguayano che si chiama Felisberto Hernández. Il titolo è *Nessuno scendeva le lampade*. Hernandez era un suonatore di pianobar a Montevideo. Qui le signore andavano a suggerire il mate, una specie di molto forte. Durante questi concerti lui era naturalmente in semitrance. Poi andava a casa sua e cominciava a scrivere. Ha lavorato per quasi trent'anni solo a questi sette racconti, limitando, rivendendoli con ogni singolo numero di giornale. Sette gioielli di incredibile suspense e completezza. Comprateli, guardate: saranno una sorpresa. E alla fine, se uno ha voglia di leggersele; penso che *L'uomo senza qualità* di Musil sia una cosa che fa bene a chiunque. E aggiungo anche tre soli racconti di Borges: *La biblioteca di Babele*, *La lotteria di Babilonia* e *Ireneo Funes o della memoria*. E poi basta: non leggerli altro per questo 1987. (testo raccolto da Maria Novella Oppo)

## Cinema, la favola delle origini

di Sauro Borelli

Le ricorrenze di fine d'anno, si sa, sono un momento clou non solo per i buoni propositi, i buoni sentimenti. Normalmente, infatti, si va più spesso, forse persino più volentieri al cinema. Quello grande, quello bello, nelle pubbliche sale di proiezione, non l'altro striminzito, sbrindellato estorito dalle tv più o meno private, più o meno libere. «Mamma Rai a parte, s'intende. Natale e Capodanno, anzi, potrebbero diventare persino un «tutto cinema» e del migliore. In parte, grazie appunto alla dovizia degli schermi giusti in concomitanza con le feste; in parte, alla «buona volontà» (siamo o no a Natale?) di certi di rifarsi, in qualche modo, una verginità tutta ed esclusivamente cinematografica. Al proposito viene buona altresì la folta messe di libri dedicati al cinema che, nelle varie pubblicazioni di maggiore o moderato costo, offrono una gamma allestite anche per regali più che gradevoli. E, per giunta, utilissimi.



mière, la realtà, e Georges Méliès, la fantasia. Due strade divergenti, si è pensato, della medesima settima arte. Eppure Lumière, stando almeno a una dicteria storicamente non provata, scongiurava all'illusorietà Méliès l'accusato di un apparecchio da presa e da proiezione. Secondo lui, e questo lo si sa con certezza, il cinema non aveva alcun avvenire; quel cinema di cui egli è considerato l'inventore. Comunque il bel volume di Chardère e del Borgè non stardarda tanto in una storia rigorosa, quanto piuttosto si dilata nella sterminata aneddotica, nella memoria più privata, contingente legata alla vita, ai destini esistenziali di Louis e Auguste Lumière e di tutti i loro commerci col cinema. Ciò che ne esce è una lettura sempre sapida, appassionante, oltretutto scandita puntualmente da una documentazione fotografica preziosa, spesso assolutamente inedita. Insomma, per un cinefilo, davvero il miglior regalo di Natale. Un altro libro per più versi importante è quella sorta di «secondo tomo» dedicato al complesso fenomeno dello star-system e intitolato concisamente *I divi*, coerente, omogenea prosecuzione dell'analogo volume *Le dive* pubblicato dallo stesso editore lo scorso anno. Si tratta di un'ideale sfilata di personaggi, di attori — nove per la precisione, da Gary Cooper a Clark Gable, da Amedeo Nazzari ad Humphrey Bogart, da Gérard Philippe a James Dean, da Marion Brando a Marcello Mastroianni, a Dustin Hoffman — che i tutelati, uno ad uno, da altrettanti critici e giornalisti vengono

fuori», come si dice, secondo la tipologia, le caratteristiche, i tic di una fisionomia quantomeno inconsueta e sicuramente più credibile di un convenzionale «profilo». Anche perché la sagacia, l'approccio con cui ogni singolo critico o giornale — da Irene Bignardi a Valerio Caprara, da Patrizia Carrara a Guido Fink, da Goffredo Fofi a Tullio Kezich, da Claudio Carabba a Stefano Reggiani, ad Aggeo Savio — affronta il rispettivo «personaggio» forniscono specificità, appassionata prova di un incantamento ancora persistente, di quel fascino sostanzialmente da indubbio talento rintracciabile in attori, anzi in «divi», che hanno «rappresentabile», si può dire, oltretutto un'epoca, una certa idea del cinema. Più specialistici, rispetto a libri allestati come appunto *I Lumière* e *I divi*, risultano tra gli altri, *Aria di Vienna - Il nuovo cinema austriaco: generi, autori, film* a cura di Annamaria Percaavassi e Leonardo Quaresima e *L'arte della commedia - Mario Monicelli* a cura di Lorenzo Codelli, testi dei quali il merito maggiore risalta proprio dalla trattazione del tutto esauriente, aggiornatissima di particolari, non trascurabili scori del cinema contemporaneo, sia che trasalpano dalle personali vicende professionali di un autore, sia che si limitino nel consacrato come Monicelli, sia che s'innestino nel poco frequentato, sicuramente appassionante «interno-esterno» incentrato sul cinema di Vienna e immediati dintorni. In sintesi, un nuovo mondo da conoscere, da penetrare con piacere e profitto. E per le feste, pensiamo, parrebbe il meglio che ci si può augurare.

**BERNARD CHARDÈRE, GUY e MARJORIE BORGÈ**, *Il Lumière - L'invenzione del cinema*, Marsilio, pp. 207, L. 45.000.  
**AUTORI VARI**, *Il divi*, Laterza, pp. 295, L. 49.000.  
**ANNAMARIA PERCAVASSI e LEONARDO QUARESIMA** (a cura di), *Aria di Vienna. Il nuovo cinema austriaco*, Le case Usner, pp. 208, L. 30.000.  
**LORENZO CODELLI** (a cura di), *L'arte della commedia - Mario Monicelli*, Dedalo, pp. 210, L. 28.000.